

LA CITTA' SENZA NOME

Sono arrabbiato.

Sono molto arrabbiato.

Ancora una volta i miei non mi capiscono. Mi sto chiedendo se sono io diverso. Eppure non capisco davvero.

Sono arrabbiato.

Ho solamente chiesto se potevano comprarmi un altro paio di scarpe, quelle che ho sono passate di moda e l'altro paio non va bene per la stagione invernale. Non mi sembra di aver chiesto chissà che cosa. Fra l'altro le scarpe sono un qualcosa che ogni ragazzo del mondo dovrebbe avere senza troppi problemi. Non vorranno mica far andare in giro il proprio figlio con scarpe vecchie e brutte come quelle della Befana.

Sono arrabbiato.

Sono un ragazzo educato, mi comporto sempre bene, vado anche bene a scuola e mi ripagano in questo modo. Avessi chiesto la luna potrei capire, ma invece no.

Sono arrabbiato come quando in estate giri più volte il cuscino per cercare un po' di fresco ma questo rimane sempre caldo, caldo come l'inferno dantesco.

Sono arrabbiato come lo era il Creatore nei confronti di Adamo ed Eva che avevano mangiato il frutto proibito.

Sono arrabbiato come quando perdi la schedina nel posticipo del lunedì perché avevi messo uno fisso su Napoli – Chievo.

Esco di casa, prendo la bicicletta, gonfio le ruote perché sono sgonfie. Sono mesi che non vado in bici. Sarò ancora capace? Non la uso da parecchio tempo perché mi scorrazzano in giro mamma e papà. Inizio a pedalare, sono ancora capace. Ottimo. “Quando impari ad andare in bicicletta, non ti dimentichi più” mi ripeteva spesso mio babbo. Aveva ragione.

Inizio a pedalare e non mi fermo più. Non so neanche dove sto andando. Non m'importa. Voglio solo continuare a pedalare.

Ormai sono lontano dal mio paesino. Sono arrivato in un luogo particolare, mai visto prima d'ora. Nulla di straordinario. Non pensate che mi trovi a Narnia, nel Paese dei Balocchi, nella Terra di Mezzo o nel Paese delle Meraviglie. Mi trovo in una cittadina senza nome, somigliante a una qualsiasi città del mondo, potrei trovarmi a Milano come a Tokyo, a Bologna come a New York o a Roma come a Londra.

Cammino per la strada principale.

Vedo un ragazzo che viene verso di me.

Ha circa la mia età.

Forse uno o due anni in più.

È biondo, occhi azzurri come il principe delle favole, è bello, alto e magro. Sembra il ragazzo perfetto. Però è strano, cammina con in mano una foto di due signori sorridenti ma lui è triste. Ora che lo guardo meglio è seguito da una signora. È come se avessi schiacciato il “-” sullo “zoom” e avessi allargato l'immagine. È abbastanza anziana, tenuta molto bene, assomiglia alla protagonista de “La Signora in giallo”. Forse un po' più alta con i capelli più lunghi e più tendenti al castano. Ora che ci penso, non somiglia molto all'attrice “detective” a cui l'ho appena paragonata.

Sono entrambi tristi. Non capisco. La sensazione è quella che fosse morto il personaggio preferito della loro serie TV preferita, come quando muore Leonardo Di Caprio, o meglio, Jack nelle pellicola cinematografica “Titanic”.

Mi salutano, ma io non li conosco. Mi salutano. Non capisco. Mi dicono di andare avanti di qualche metro e di dare un'occhiata al cartello che qualcuno aveva incollato al muro. Non capisco. Sull'annuncio incollato al muro c'era l'immagine di due signori, identici a quelli della foto che portava in mano il ragazzo che avevo appena incontrato. C'era scritto che erano deceduti due giorni prima in un incidente stradale, un semplice incidente stradale.

Lui guidava, è morto sul colpo. Lei probabilmente cantava mentre lui guidava. Non è morta sul colpo ma l'ambulanza non è arrivata in tempo in tempo all'ospedale per salvarla.

Probabilmente lei cantava, perché cantava sempre. Sullo sfondo della foto è appeso al muro un vinile dei "Beatles", più precisamente "White Album" del 1968.

Probabilmente ascoltavano quel disco prima dell'incidente.

Probabilmente le ultime parole che sono uscite dalla sua bocca fanno parte di "Hey Jude".

In questo momento non sono più arrabbiato.

Sono dispiaciuto per quello che ho appena visto.

Penso che al posto dei suoi genitori, potevano esserci i miei. La mia mamma e il mio papà.

Non sono più arrabbiato.

Penso ai momenti belli che ho trascorso in loro compagnia, a tutte le volte che mi hanno insegnato qualcosa.

Penso che sono fortunato ad avere i miei genitori.

Penso che non dovrei arrabbiarmi perché non mi comprano un paio di stupide scarpe, ma ringraziarli per tutto quello che ho. Tutto. Ogni cosa. A loro devo tutto. E io ero arrabbiato con loro.

Non sono più arrabbiato.

E come poteri esserlo?

Penso che sono fortunato.

Grazie.

Cammino per la strada principale.

Vedo un ragazzo che viene verso di me.

Ha circa la mia età.

Forse uno o due anni in meno.

È moro, occhi scuri come il carbone nelle calze se non fai il bravo, ma profondi come la notte di Capodanno prima dei fuochi d'artificio.

Questo ragazzo però è in compagnia dei genitori.

Questo ragazzo però è felice.

È il contrario del "principe azzurro" che avevo appena incontrato. È il contrario perché è diverso. Come se paragonassi il sole alla luna, il bianco al nero, la luce all'oscurità, l'angelo al demone, il Paradiso e l'Inferno.

Mentre si avvicina sempre di più, noto qualcosa di diverso in lui. Sì, ma qualcosa di diverso rispetto a chi? Probabilmente a me.

Non ha le scarpe.

Non ha le scarpe ai piedi, probabilmente non ha freddo, ma chissà che fatica camminare tutto il giorno senza scarpe. Ha un paio di calzini neri, tra l'altro quello che indossa sul piede destro è bucato. È bucato tra il triplice e il pendolo, che per chi non lo sapesse sono l'equivalente del "medio" e dell'"anulare" nelle dita della mano. Mentre passano davanti a me non mi dicono nulla, in realtà non mi guardano minimamente. Sono troppo concentrati ad essere felici tra di loro, eppure il ragazzo non ha le scarpe.

Come fanno ad essere felici?

Io ero arrabbiato perché i miei genitori non mi compravano un paio di scarpe nuove, invece c'è chi è felice pur non avendone neanche uno.

Mi rendo conto di essermi comportato in modo veramente sbagliato con i miei genitori. Oltre ad esserci mi danno sempre tutto ciò di cui ho bisogno e io non do mai peso a quello che possiedo, ma do peso a ciò che non possiedo. Non mi rendo conto che c'è sempre chi sta peggio.

Sono confuso.

Ero arrabbiato perché non riuscivo ad ottenere quello che volevo, ma non ringrazio per quello che ho.

Grazie.

Cammino per la strada principale.

Vedo un ragazzo che viene verso di me.

Ha circa la mia età.

Questa volta credo che abbia esattamente la mia età.
È rosso di capelli come se fosse tempestato di tanti rubini. Ha gli occhi verdi smeraldo e non capisco quanto è alto, non capisco che tipo di corporatura abbia.
A differenza degli altri due ragazzi, viene verso di me più lentamente.
A differenza degli altri ragazzi è solo.
Non saprei cos'altro aggiungere.
Ah sì, la sua carrozzina è arancione, arancione come si tinge il cielo durante uno splendido tramonto.
Purtroppo sì, non ha le gambe.
È solo e la carrozzina la spinge da solo.
È sorridente, ma è impegnato. Si vede che non è arrabbiato, ma comunque qualche espressione di fatica la lascia trasparire dal viso.
Mi fissa. Io non lo voglio fissare perché mi sembra di metterlo a disagio. Lui continua a guardarmi.
Io no, resisto.
Poi cedo, inizio a fissarlo come se mi trovassi davanti ad una forma di vita aliena. Ha la faccia simpatica, paffutella, con due pomelle rosse che si intonano in modo sublime al colore dei capelli.
Mi fissa.
Io lo fisso.
Capisce subito il mio stato d'animo e il mio imbarazzo, lo capisce perché si sarà trovato migliaia di volte in situazioni così.
Non ci parliamo, ma con lo sguardo ci siamo detti mille parole.
È bellissimo comunicare in questo modo.
Mi supera e smette di fissarmi, probabilmente avrà iniziato a fissare un'altra persona.
Mi volto e sul retro della carrozzina leggo "sorridi e sii grato per ciò che hai".
Rimango voltato, immobile. Rimango così fino a quando la carrozzina diventa un puntino lontano come una mongolfiera che sparisce nell'azzurro del cielo.
Non so per quanto tempo sono rimasto pietrificato, so solo che se fossi rimasto così ancora per qualche minuto, mi avrebbero portato in un museo.
Ora mi sono girato ancora, mi fa male la testa.
Non capisco.
Mi sento male. Mi sento stupido. Non mi sento più.
Mi sento come quando, in sogno, cadi da un palazzo e stai per morire, ma poi ti svegli.
Ero arrabbiato quando non mi rendevo conto di essere fortunato anche "solo" a poter camminare.
Non ho mai ringraziato nessuno perché potevo camminare, perché lo davo per scontato. Ma scontato non lo è. Non ho mai ringraziato nessuno perché posso andare in bicicletta perché lo davo per scontato. Ma scontato non lo è per tutti.
Grazie.
Cammino per la strada principale.
Nella testa ho troppi pensieri, non riesco più a pensare. Non so cosa faccio, ma prendo la bici e inizio a pedalare, pedalare, pedalare e pedalare ancora. Non mi fermo più. Esattamente come prima. Esattamente come prima no, perché non sono più arrabbiato. Esattamente come prima no, perché ora non riesco più a pensare.
Continuo a pedalare e arrivo a casa.
Non so come ci sono arrivato, non voglio chiedermelo, tanto non riuscirei a darmi una risposta.
Scavalco la soglia di casa e vedo mia mamma che sta preparando la cena. Ormai si è fatto tardi. Stasera risotto con lo zafferano e la salsiccia, il profumo lo sento fino a qua. Vado da lei e l'abbraccio, la stringo forte forte. Lei sembra quasi spaventata, ma poi mi capisce.
È mia mamma.
La ringrazio. La ringrazio per tutto. Le dico grazie perché c'è sempre per me. Le dico grazie perché a lei devo tutto. Perché mi ha insegnato a sorridere, ad amare, a parlare, a camminare, ad ascoltare, a rispettare. Le dico grazie perché è mia mamma.
Salgo le scale, prima di entrare in camera mia, con la coda dell'occhio vedo mio padre che legge un libro disteso sul suo letto. Corro subito da lui e lo abbraccio, lo stringo forte forte. Lui non capisce,

ma mi stringe ancora più forte.

È mio papà.

Lo ringrazio. Lo ringrazio per tutto. Gli dico grazie perché c'è sempre per me, perché senza di lui tutte le cose che mi ha insegnato mia mamma non sarebbero state possibili perché era sempre al suo fianco. Gli dico grazie perché devo anche a lui ciò che sono e ciò che diventerò. Lo ringrazio perché è mio papà.

Arrivo in camera mia e sul letto trovo mio fratello che gioca con il telefono. Non lo abbraccio, mi manderebbe via. È fatto così. Ringrazio anche lui perché nonostante tutto c'è sempre stato e insieme ne abbiamo passate tante e senza di lui la mia vita sarebbe completamente diversa e purtroppo è anche grazie a lui che sono quello che sono.

Ringrazio anche lui perché nonostante tutto è mio fratello.

Da oggi in poi dirò sempre grazie per ogni cosa, pur piccola e stupida che sembri; dall'autista che mi lascia attraversare la strada, all'amico che mi fa stare bene con una battuta.

Da oggi in poi sarò grato ogni giorno per quello che ho e non darò peso a quello che non ho.

Perché nulla è scontato e ciò che è scontato per te può non esserlo per qualcun altro e se per te oggi lo è, magari domani non lo sarà più.

Quindi grazie.

Grazie a tutti.

Grazie a mia mamma.

Grazie a mio papà.

Grazie a mio fratello.

Grazie ai miei amici.

Grazie a tutti coloro che sono entrati nella mia vita.

Grazie per quello che ho.

Grazie a voi che avete letto queste mie righe.